



**Heinz Helle**

**Waves**

Novel

(Original German title: Wellen. Roman)

284 pages, Clothbound

Publication date: 12 September 2022

© Suhrkamp Verlag Berlin 2022

Sample translation by Dafne Graziano

pp. 7 – 16

La sera mi chiedi perché ti amo, e io rispondo: perché hai l'odore che hai.

E allora mi chiedi: Perché, che odore ho?, e io rispondo: uno che hai solo tu.

E tu sorridi, lo vedo anche se è buio, e mi dai un bacio sulla fronte, ricadi sul cuscino, ti addormenti.

E penso a come ci siamo conosciuti e ci siamo resi conto che volevamo stare insieme, e a come poi ci siamo resi conto che potevamo anche stare insieme e assieme guardare il mondo e cercare di trattenere qualcosa di quando in quando, di esprimere a parole cosa ci piace o cosa non ci piace, cosa ci fa paura, ci lascia a bocca aperta, ci fa ridere o piangere.

E che una cosa del genere fosse davvero possibile non riuscivo immaginarlo, prima che ci conoscessimo, e per questo motivo tutto per me è diventato poi una cosa sola, tu, io, il mondo, la lingua, e da allora ho un solo desiderio: che rimanga sempre così.

Mi sveglio quando tutti ancora dormono.

Vado in cucina, faccio scorrere l'acqua nel lavandino, prendo la spugna, sento delle urla forti.

Allora rimetto a posto la spugna e afferro il thermos, riempio un biberon di plastica di acqua bollente, aggiungo il latte in polvere, faccio dei movimenti lenti e circolari col biberon e poi mi avvicino alla nostra seconda figlia, che è al mondo da appena un paio di settimane.

E quando finalmente sono accanto a lei, è già così adirata che non riesce più a bere, tossisce, il latte le va di traverso, la sollevo, le sue urla si fanno più forti, cerco di avvicinarla a me un po' di più per calmarla, la stringo al petto, a volte funziona, anche se è una sensazione brutale, e mi stupisco della velocità con cui la mia calma interiore si dilegua e la mia empatia diminuisce più passa il tempo in cui la sto a sentire: alta, monocorde, stridula.

E a un certo punto, mi rendo conto che non serve a niente avvicinarla a me, che lei continua a flettersi per ritrarsi con tutta la forza sorprendente del suo corpicino, che le sue urla si fanno ancora più forti, allora per la rabbia faccio un salto verso l'alto, lei si zittisce, e io atterro sul pavimento con lei in braccio e ricado sulle ginocchia e la tengo, la sento singhiozzare ancora piano e mi accorgo che trema in tutto il corpo.

E mi chiedo come mai non ho la coscienza sporca, considerata la mia incapacità di trovare la situazione nient'altro che snervante, in questo momento mi è impossibile vedere nell'esserino inerme tra le mie braccia qualcosa di diverso da un apparecchio forse difettoso, che con qualche mossa giusta potrebbe tornare di nuovo sotto controllo, avverto la mia stessa freddezza anche alla vista della boccuccia ora di nuovo aperta, della lingua al suo interno che si contrae, mi immagino come il suono delle sue urla mi passi attraverso il viso, il cranio, il cervello.

Mi chiedo se per caso l'acqua nel thermos non abbia più la temperatura giusta, torno in cucina con l'essere rumoroso e duro come il legno alla mia sinistra, accendo il bollitore, raccolgo di nuovo vari cucchiaini di latte in polvere nel biberon di plastica e poi verso dal thermos un po'

dell'acqua già bollita ore prima e un po' di quella che ho appena scaldato, ne prendo un piccolo sorso, per essere sicuro che non sia troppo calda, e subito dopo mi siedo sul divano, metto la tettarella del biberon nella bocca spalancata, dalla quale nel frattempo viene uno strillio che si gonfia e sgonfia a ondate, così impetuoso che, quando quel corpicino cerca di prendere aria, si fa andare il latte di traverso ed è travolto da attacchi di tosse, finché Z non mi vomita sul petto quel poco di latte che è riuscita a inghiottire l'ultima volta, e decido di non pulire né lei né me, ma invece muovo il biberon in modo meccanico avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro, e con la coda dell'occhio vedo che, a seconda di quello che fa, incontro a turno il suo mento, la sua guancia oppure il vuoto della sua bocca aperta per urlare.

E lo so, che è una cosa normale.

Non so però se è normale vedere di quando in quando delle immagini orribili davanti all'occhio interiore, nelle quali entra in gioco il proprio pugno, e non so neanche se l'improvvisa comprensione nei confronti dei genitori che non ce la fanno a crescere i propri figli, che li trascurano o gli fanno del male, sia un segno di maggiore o minore empatia, e non so neanche se è normale chiedersi come si possa provare empatia per qualcosa che neanche ti guarda, e men che meno ti parla.

E nel momento in cui sono assolutamente convinto che siamo tutti perduti, che non abbiamo nessuna possibilità di fermare il declino irreversibile della società umana in individui che diventano freddi sempre più velocemente, in quel momento arrivi tu e mi prendi la bambina urlante dalle braccia e torni in camera da letto, e poco dopo c'è silenzio, e io dormo sul divano, mi alzo al suono della sveglia, sveglio la nostra prima figlia, B, faccio colazione con lei, in più dispongo i sacchetti di tela per il calendario dell'Avvento, la aiuto a vestirsi, le chiedo cosa vorrebbe nel calendario, giocattoli o dolci, lei risponde: giocattoli, e dice che vuole una corona dell'Avvento, rimaniamo d'accordo che ne faremo una sabato, si lava i denti, io ritiro il bucato dalla lavatrice in cantina, poi suona il campanello, è arrivata la figlia dei vicini per andare a scuola assieme a B, e poco dopo sono fuori al balcone e da dietro le saluto entrambe con la mano e continuo a salutarle anche quando hanno di nuovo gli occhi rivolti a terra, al fogliame attraverso il quale i loro piedi si muovono in avanti verso il giorno.

E come sia possibile amare senza trattenere, non l'ha spiegato nessuno, o come sia possibile vivere senza lasciar andare, e sento sul viso il tessuto di spugna che sfrega sulla pelle, e so che starò meglio quando me lo sarò impresso per bene addosso, del resto ha anche senso, i recettori sulla mia pelle che l'asciugamano stimola sono collegati al mio cervello, perché allora non dovrebbe essere possibile asciugare i cattivi pensieri, e poi mi viene da pensare alla leggenda che Ivan Karamazov racconta a suo fratello Aleksej, quella del santo che giace a letto con un malato e respira il suo alito putrido, e al fatto che per Ivan è tutto completamente esagerato e senza senso, una menzogna per il mantenimento del potere temporale della Chiesa, per lui questo tipo di vicinanza non solo non è possibile, ma neanche auspicabile, e ancora ricordo che io la pensavo esattamente così, finché non ho letto la risposta che Aleksej trova ai dubbi del suo triste fratello: un bacio sulla bocca.

E forse all'epoca questo bacio mi ha toccato così tanto perché sembrava così vero, così nitido, intimo e rapido e rapidamente finito, perché forse è questo l'unico tipo di verità possibile in assoluto, la verità dell'attimo, labbra che si sfiorano per un momento, e basta, e già l'attimo dopo ecco che la menzogna è di nuovo possibile e necessaria, per amore, lentezza o stupore, come in Hanya Yanagihara, dove ogni giorno Willem inciampa di proposito e cade lungo disteso a terra per divertire i bambini con disabilità motoria che assiste, e funziona, e ogni giorno ricominciano e si sbellicano dalle risate, come si dice, ma in realtà sono risate terapeutiche, e cosa se ne ricaverebbe, se dicessi a Z, non appena fosse grande abbastanza per capirmi, che non ho avuto il coraggio di darle un bacio quando l'ho vista nel reparto di neonatologia con i cavi per mangiare e respirare nel naso e nella bocca, e me ne stavo lì accanto, e lei era così piccola, e non sapevo in che modo poterle mostrare che volevo che stesse bene, e penso fosse dovuto al fatto che, in tutta onestà, probabilmente avevo paura di volerlo troppo, perché allora sì, se non fosse stata bene, in un certo senso avrei perso, in un qualcosa contro non so neanche chi, come se fosse tutto un gioco, per cui, siccome c'erano anche due infermiere, le ho poggiato una mano sulla schiena, ma l'ho ritratta subito, perché ovviamente era molto più fredda della lampada

riscaldante lì sopra, e per la prima volta, quando ho sollevato con cautela la mano, mi sono accorto dei peletti sottili sulla sua pelle rossa.

E qualche giorno dopo leggo in *A little life: There were times when the pressure to achieve happiness felt almost oppressive, as if happiness were something that everyone should and could attain, and that any sort of compromise in its pursuit was somehow your fault*, e lo ricopio, perché credo che potrebbe essere importante per noi, e tuttavia qualche minuto dopo non riesco a reprimere la rabbia quando ti vedo piangere con lo sguardo alla finestra, dal sofà, con la tazza di caffè tra le mani, la piccola dorme ancora, e la grande è già a scuola, a quel punto mi alzo e vado a lavare i piatti o a stendere il bucato e penso alla caduta della 6° Armata.

E quando l'altro giorno mi hai chiesto come ci si senta a far parte di un sesso potenzialmente violento, ci ho riflettuto a lungo, da un lato perché mi sembrava giusto non rispondere in modo impulsivo a una domanda del genere, dall'altro perché mi sono reso conto di non essermi ancora mai posto io stesso questa domanda, il che è sorprendente, dato che è ovvio che anche io vivo nel presente, ho una madre e una sorella, due figlie, ho letto Solnit e ho partecipato alla marcia per lo sciopero delle donne a Zurigo, e lì per lì ho pensato con un certo orgoglio che grazie a uomini bravi come me la parità dei diritti debba essere imminente, ma l'aspetto più importante, particolare e interessante della disparità di genere, ovvero che sono gli uomini a esercitare la violenza, fino a quel momento lo avevo completamente ignorato come parte della mia autocostruzione, inoltre io per primo non so, da quando durante un litigio con te ho rovesciato un tavolo, che anche in me riposano delle forze che non sono in grado di nominare, né di controllare quando si mettono in moto, posso solo provare a controllare i meccanismi di pensiero e ricezione che li scatenano, cosa che da allora sono riuscito a fare anche abbastanza grazie all'aiuto di una terapeuta, ma poi mi sono ricordato che la mia capacità di distruzione mi ha dato da pensare già molto tempo prima, la mattina, nella U-Bahn di Monaco, quando andavo a scuola, lo sguardo rivolto a terra quando sul treno salivano altri bambini, più grossi di me e più forti e più numerosi, e parlavano tra loro a voce alta in lingue straniere, e io mi chiedevo se sarei riuscito a batterli qualora mi avessero aggredito, e come di preciso, con il martello di emergenza accanto al finestrino o l'estintore sotto al sedile, oppure la notte, quando sognavo montagne di corpi macilenti, soldati dilaniati, uomini del *Volkssturm* impiccati ai lampioni, ragazze del *Bund Deutscher Mädel* stuprate o guardie nei campi di concentramento che davano bastonate, bambini con lanciarazzi davanti a T-34 in avvicinamento, e fosse, fosse, fosse, piene di corpi nudi che si contorcevano sempre più lentamente, sul bordo unità regolari, militari,

polizia, polizia militare, e mi rendo conto che alla domanda “di che cosa sono capace”, mi sono sempre ritenuto prima di tutto un tedesco e non tanto un uomo.

E poi si è fatta sera, e io sono seduto su una panchina davanti alla scuola di nostra figlia maggiore, do il biberon alla più piccola, mi arrabbio in silenzio con le donne che parlano spagnolo proprio davanti a me, con un tono ancora più alto della musica in playback – in ogni caso troppo alta – che copre il coro in piedi davanti al vecchio edificio ben illuminato e nel quale pare canti anche nostra figlia, stamattina a colazione si esercitava ancora, una canzone di Natale spagnola in una scuola elementare di Zurigo, forse è anche per questo che le donne davanti a me parlano a voce così alta, perché conoscono già la canzone, e sull’edificio scolastico viene proiettato in grande: *We stand up for women*, un’iniziativa contro la violenza domestica e la parità dei diritti, e io mi sento dalla parte giusta della storia con ancora più convinzione del solito, e all’improvviso, per la prima volta, ho l’impressione che la nostra secondogenita, a cui sto dando il biberon e che è avvolta nella mia giacca militare francese, mi veda, gli occhi castani sono tutto a un tratto calmi e limpidi, concentrati e seri, e sembra che dietro di loro ci sia qualcuno, non come quelli del gabbiano impagliato che un’amica di Amburgo ci ha regalato per la sua nascita, e che da allora è sul tavolo da pranzo in soggiorno e a volte mi fissa, la mattina presto, quando barcollo giù dal letto alle tre e mezza con la schiena dolorante, mi siedo davanti a lui con carta e penna e aspetto che i miei occhi addormentati ricomincino a vedere con chiarezza.

[...]